ANNO II MONTEVIDEO, 16 Agosto 1931 N.° 13.

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:
Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:
Per ogni copia $ 0.05.

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

Politica Pontificia (Lucia Ferrari)
Il "Vero Anarchico" di Oddino Morgari (Errico Malatesta)
Revisionismo (Torquato Gobbi e Luigi Fabbri)
Alcune parole sul socialismo costruttivo (Max Nettlau)
L'Idea di Rivoluzione (Luigi Bertoni).
Lotta aperta e Cospirazione (Luigi Fabbri)
Confessione (*P. J. Proudhon*).
Bibliografia (Catilina)

POLITICA PONTIFICIA

Da quando Pio XI con l'enciclica del 29 giugno ha alzato il tono della sua controversia col fascismo cercando di elevarla da meschino litigio di interessi a dignitá di questione morale, la controversia stessa ha subito un lungo tempo d'arresto che ancora dura, per l'evidente indecisione del governo italiano che non sa se giuocare l'ultima carta della maniera forte o cedere ancora una volta di fronte all'ira apparentemente inerme del successore di Pietro. E questa volta la collera pontificia é scoppiata in termini a cui gli orecchi degli italiani non erano piú da tempo abituati. L'enciclica dichiara infatti che il giuramento che prestano al fascismo i bimbi italiani é illecito, toglie valore ai commenti apparsi sulla questione nei vari giornali dicendo testualmente che "sono invenzioni, bugie e calunnie diffuse da una stampa di partito, che é l'unica stampa libera di dire ció che vuole e a cui spesso si ordina, o quasi, ció che deve dire", e infine riconosce con tarda franchezza che i favori resi dal fascismo alla Chiesa non si dovettero a sentimento religioso, ma "a mero calcolo e all'intenzione di consolidarsi nel potere."

Questa nota sará sembrata ai piú stranamente pepata, per provenire dalle cancellerie vaticane d'ordinario cosí moderate. Pure niente c'é di strano, se si considerino le linee direttive della politica papale di fronte allo stato italiano da molto tempo a questa parte. La violenta diatriba di ieri rientra, come il Trattato dell'altro ieri, in tutto il complesso giuoco ondulatorio con cui, ripetendo oggi in piccolo l'astuta politica che ha permesso alla Chiesa d'attraversare i secoli, il pontefice cerca di sottrarre la scricchiolante barca di S. Pietro all'urto degli scogli presenti e futuri. **Mala tempora currunt** anche per la Chiesa, oggi; eppure non cosí cattivi come potrebbe sembrare a prima vista. Certo, la caduta della monarchia spagnola é stato un grave colpo per la potenza materiale del cattolicesimo, come giá lo fu il crollo dell'impero absburgico sul finire della guerra. Peró questi poderosi avvenimenti non hanno se non un valore episodico di fronte alla grande ondata, gravida di incognite, che tutti, piú o meno consciamente, aspettiamo, con speranza angosciosa e con terrore, si riversi, dalle ignote zone subcoscienti della storia, su questo mondo in convulsione che si dibatte con tutte le sue forze nuove, con tutte le sue nuove disperate necessitá e con tutte le sue vecchie pazzie, fra i muri d'acciaio d'un'organizzazione economica divenuta "impossibile", eppur sempre piú perfezionata e rafforzata dal vertiginoso progresso della scienza e della macchina.

Tutti sono d'accordo nel pensare che i muri d'acciaio cadranno presto in frantumi, ma in virtú di quali forze? E dopo? I partiti che hanno un'organizzazione e un programma e che dovrebbero incanalare e dirigere in ragionevole e benefico — anche se violento — contrasto questi movimenti convulsivi, sono anch'essi nella gran massa dei loro gregari in balia delle oscure, indominabili passioni scatenate dalla guerra. Ed anche ammesso che essi ci potessero dare delle garanzie, queste non avrebbero poi un eccessivo valore, quando l'ascoltatore attento puó sentire che gli scricchiolii piú violenti nel vecchio edificio li producono i colpi dell'immenso esercito della fame che ingrossa sempre piú nel vasto mondo le sue file, che non ha né organizzazione né programma e che nella sua maggioranza non é governato da altra logica e da altra morale che non siano quelle stesse che governano i cicloni e i terremoti, cioé la legge di natura e la risultante casuale delle varie forze in contrasto.

Attraverso l'alternarsi dell'ottimismo e del pessimismo, tutti sentiamo che, dalla guerra europea in poi, stiamo attraversando un periodo di transizione, che é anche un periodo di crisi violenta quale il mondo non ha piú attraversato dal tempo delle invasioni barbariche. Sentiamo che cosí non é possibile andare avanti e non sappiamo se, quando lo strappo necessario avverrá, ci porterá la nuova vita o la morte. Quelli che, come noi, guardano all'avvenire con speranza (se non con sicurezza) perché sentono in sé stessi quella tenace volontá di vivere, e di vivere per agire, che viene dalla fede ferma in un'idea superiore, quelli che riescono a trovare, nella decisione di compiere a qualunque costo il proprio compito, la serenitá, sono una minoranza. I piú, anche se tentano di stordirsi nelle piccole cose di tutti i giorni, sentono lo smarrimento confuso e l'incertezza di questo grave momento. Nelle mani dell'uomo le armi sono diventate cosí terribili, che si ha l'impressione che basti un parziale scoppio dell'odio che si va accumulando per annientare l'umanitá intera. Mai di fronte all'avvenire la gran massa degli uomini s'é sentita piú impotente e piú ignorante.

E quando ci si sente impotenti, la libertá di pensare, di trovarsi soli di fronte a se stessi, fa paura, la responsabilitá individuale diventa un peso gravoso e ci si abbandona volentieri — anima e corpo — in balia d'una forza estranea: un dogma, un uomo, un Dio.

La ripresa del sentimento religioso é evidente in Europa, dove la crisi é piú tremenda e, credo, anche nell'America del Nord, come reazione all'apoteosi della forza bruta e del dollaro, delle coscienze piú timide che hanno bisogno di trovare le forze ideali tra le nuvole perché non sanno ricercarle in se stesse.

Ora, specialmente in Europa, la Chiesa cattolica ha fondate speranze di buona mietitura in questo campo di messi spirituali che giá verdeggia sul terreno di mobili rovine che ci ha lasciato la guerra. Questa la ragione per cui, benché cosí debole materialmente, il Vaticano sente di poter fare (solo quando sia strettamente necessario, per non sciupare il prestigio e le forze) la voce grossa.

L'accordo col fascismo, firmato al Laterano, obbediva a un bisogno molto semplice. Per poter intensificare la sua propaganda e contrarrestare validamente quella delle altre religioni e specialmente di quel vago e multiforme teosofismo d'origine buddistico-protestante che é forse quel che piú ha profittato dell'ondata di misticismo postbellico, la Chiesa aveva bisogno di una base di potenza materiale. Un ritorno al potere temporale sarebbe sembrato assurdo prima del fascismo e sembrava ancora assurdo ai piú intransigenti cattolici due anni prima della conciliazione. Pure la Chiesa capiva che al fascismo, preso in un momento di debolezza, tutto era lecito chiedere in cambio d'un momentaneo e sia pure illusorio appoggio. E chiese molto infatti, senza offrire quasi niente in cambio. Mussolini aveva bisogno in quel momento (e ne ha bisogno almeno due volte all'anno) di qualche avvenimento grosso che sbalordisse l'opinione pubblica, giacché il suo potere si regge per tre quarti sul terrore e per un quarto sulla meraviglia.

Conciliandosi col papa egli faceva il bel gesto di risolvere l'annosa questione romana, tanto vecchia da non essere neanche piú una questione, ma che per l'occasione, sulle colonne dei giornali asserviti, riprendeva la turbante gravitá di sessant'anni addietro e insieme legava o credeva legare alla sua incerta sorte la fortuna piú stabile e piú profonda della Chiesa di Roma. E infatti si disse, al momento della conciliazione, che il Vaticano aveva fatto un affare assai cattivo compromettendosi nell'approvazione d'un regime d'infamia che l'avrebbe trascinato seco nella caduta. Questo sembrava l'unico ma forte passivo del Papa nel bilancio del patto. Ma la Chiesa non ha nessuna intenzione di seguire le sorti del fascismo e lavora anzi, ed ha sempre lavorato, a crearsi una posizione solida e stabile per poter essere sicura d'oltrepassare col minimo d'incidenti la difficile svolta — piú o meno prossima — della caduta dell'attuale regime. Questo non le impedisce di cercar di spremere piú sugo che puó dal limone fascista, pensando che, per quanto incerti e caduchi siano i vantaggi ottenuti, é sempre piú facile conservare ció che si ha che acquistare del nuovo.

L'importante é — e questa preoccupazione guida tutta la sua politica — mantenersi ostinatamente di fronte all'opinione mondiale e sopratutto di fronte al popolo italiano in una posizione d'indipendenza di fronte al fascismo, approvando paternamente dall'alto, molto dall'alto, le cose che ragionevolmente il cattolicismo puó approvare, e riservandosi il diritto, cosa inaudita in Italia, di fare delle riserve e perfino di met-

tersi all'opposizione di fronte a ció che la sua dottrina non approva o a ció che puó ledere in un modo o nell'altro i suoi interessi. Il papa non si é mai considerato obbligato per ció che ha ricevuto e cerca di dimostrarlo come puó. Il Trattato e il Concordato sono stati conclusi da parte del papato coll'aria di superioritá di chi accetta da un nemico, con cui ha avuta una vecchia pendenza in tribunale, un risarcimento di danni. Da allora in poi il papa non ha mai abbandonato la sua posizione di offeso e di vittima che ha perdonato a metá perché gli é stato restituito un po' di ció che gli era stato tolto, ma che non vuol perdere il diritto a riavere il tutto nel futuro. E si mostra tanto sicuro del suo diritto ad ottenere sempre di piú fino ad arrivare al dominio assoluto delle coscienze, che, appena una sua nuova richiesta non é accolta col dovuto riguardo, si ritiene autorizzato a negare l'appoggio tacitamente concesso in principio.

Mussolini, irritandosi e facendo schiaffeggiare qualche monsignore e bruciare qualche cappella (se qualcosa c'é rimasto in lui del suo passato, deve essere proprio, sotto tutte le vernici diplomatiche, quel suo anticlericalismo becero e parolaio, fatto di bestemmie e di negazioni a priori), continua a fare inconsciamente il giuoco del papa.

La diplomazia vaticana é ben altra cosa dell'improvvisata diplomazia fascista. Mussolini taglia il nodo di Gordio colla spada e fa piú presto; la Chiesa scioglie con tutta cura il nodo e ci mette assai piú tempo, ma non sciupa la corda. Sopratutto essa é maestra nell'arte antica di saper trarre profitto da tutte le situazioni, buone e cattive. Benvenuto il ritorno del potere temporale e benvenuti i miliardi che rialzano le sorti materiali della Chiesa; ma ben vengano anche i contrasti, le piccole persecuzioni, che, pur essendo incidenti d'ordinaria amministrazione pel fascismo che ne ha fatte di ben altre, pure agli occhi dei fedeli vicini e lontani circondano la barbuta testa di S. Pietro d'una modernissima e pallida aureola di martirio. La persecuzione, quando non sia troppo violenta e duratura, giova sempre alle cause che hanno un qualsiasi contenuto spirituale; e tanto piú giova alla Chiesa in questo momento per separare nettamente, malgrado i benefici ricevuti, la sua responsabilitá da quella del fascismo. E' una maniera elegante di non pagare il conto, dopo aver abbondantemente mangiato. Il fascismo puó da un momento all'altro cadere, e la Chiesa, che non ha nessuna intenzione di fare lo stesso capitombolo, vuol poter ricordare all'occorrenza d'aver, nel momento del pericolo, dichiarato di ripudiare l'educazione fascista data alla gioventú perché violenta e anticristiana e d'aver sofferto in carne propria le conseguenze (al momento buono opportunamente esagerate) di questo atteggiamento. Per questo si permette di sfidare Mussolini e di dire cose, come quelle dette nell'ultima enciclica, che avrebbero mandato al Tribunale Speciale colla sicura prospettiva di vent'anni di galera qualunque cittadino italiano.

Naturalmente, quando il Papa crederá di poter ottenere altri vantaggi prenderá una posizione piú conciliante (e le parole grosse di oggi possono essere, a seconda del loro effetto sulle masse, anche un ricatto per ottenere sempre di piú), ma sempre sforzandosi di dimostrare all'opinione pubblica estera, e, nei limiti del possibile, anche a quella italiana, che il fascismo e la religione sono due termini separati e indipendenti e che tutt'al piú il primo puó essere stato e puó essere ancora strumento della seconda. Ma tutti sanno che anche i terremoti sono strumenti in mano della divina Provvidenza.

Mussolini a sua volta fa come i cani ringhiosi: abbaia forte quando l'altro tace o protesta in forma cortese, e ricorre ai termini concilianti della diplomazia quando sente nell'avversario una resistenza decisa nella sostanza e violenta nella forma. In questo momento di orribile crisi economica in cui il popolo affamato comincia a non aver piú tanta paura del piombo fascista perché la morte comincia a venire anche per altre porte ben piú penose che la canna di un fucile, il fascismo ha forse piú bisogno dell'aiuto del clero (specie nelle campagne) di quel che la Chiesa non abbia bisogno di lui. D'altra parte, per quanto instabile, l'opposizione della Chiesa gli fa paura perché, ora specialmente, non puó sopprimerla come si sopprime un partito e, con tutta la sua moderazione, essa deve pur dare agli italiani che non respirano se non l'aria filtrata attraverso il setaccio fascista, quell'impressione d'uno spiraglio aperto sulle zone dell'aria libera, impressione che con tanta cura ha cercato d'evitare Mussolini fino ad oggi e che ridonda a tutto vantaggio del cattolicesimo. Certo non bisogna esagerare questi vantaggi che ci sono per la Chiesa in fondo a questa situazione torbida e di inferioritá apparente, ma insomma esistono e non li possiamo negare.

Noi ignoriamo troppe cose di questa questione per poter dare un giudizio preciso; ma c'é da scommettere che, una volta tanto, Mussolini aveva ragione e che nelle file dell'Azione Cattolica s'andava realmente organizzando un vasto movimento di preparazione per formare i quadri d'una possibile successione al fascismo o, in mancanza di meglio, per poter contare, alla caduta di questo, con un partito agguerrito.

Ancora non sappiamo come finirá la presente contesa. Il Papa ha ceduto dove lo ha creduto opportuno, peró si mantiene fermo su certi punti determinati. Se, come mi sembra probabile, per questa volta Mussolini abbasserá la testa, i propositi bellicosi si rimettono alla prossima occasione, al prossimo passo avanti che la Chiesa cercherá di fare sotto sotto ai danni del fascismo. Se Mussolini non cede é la guerra, quella guerra sorda e corrosiva che puó fare la Chiesa e che ora, dopo il Trattato del Laterano ha ben altre e piú potenti basi che non avesse prima. La conquista di questa base é stata la gran vittoria del Vaticano: il resto viene da sé.

La conclusione di tutto questo é che, in conseguenza del Trattato e di tutta la politica oscillatoria che l'ha seguito, noi ci ritroveremo in Italia faccia a faccia con un nemico che all'avvento del fascismo era quasi completamente debellato e dimenticato. Mussolini ci avrá fatto, oltre al resto, anche questo bel regalo. Risorgeranno per noi, anzi cominciano a risorgere fin da ora, tutti i problemi della lotta anticlericale che sembravano ormai superati. E non sono problemi semplici, giacché la Chiesa é un nemico speciale che va trattato con metodi di lotta speciali. E le ragioni del rafforzarsi di questo nemico, che sembrano contingenti e caduche, sono invece tanto profonde e complesse da richiedere in noi che vogliamo combatterlo una profonda e complessa preparazione.

LUCIA FERRARI.

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: JEAN BUCCO, 116, rue Château-des-Rentiers, PARIS, 13 (Francia.)

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand, 128, GINEVRA (Svizzera).

Comitato Internazionale Libertario d'assistenza alle vittime politiche. — Rivolgersi a: COMITATO INTERNAZIONALE LIBERTARIO, P. O. Box 565, WESTFIELD, N. JERSEY (Stati Uniti).

Comitato pro vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: J. BARBIERI, 6, rue Renardière, FONTENAY SOUS-BOIS (Seine) (Francia).

Il "Vero Anarchico„ di Oddino Morgari

Oddino Morgari, deputato socialista al Parlamento italiano, é uomo simpatico e buono: nessuno che lo conosca metterá in dubbio la sua buona fede, il suo ardente desiderio del bene. Ma é pericoloso, per chi vuol sapere e comprendere la veritá, affidarsi alle descrizioni di uomini e di cose ch'egli pubblica nell'**Avanti!**

Egli é un artista: é vivamente impressionato dalla superficie appariscente delle cose, dai contrasti vivi, dall'eccezionale — e vuole e sa maestrevolmente trasmettere ai lettori le impressioni che ha ricevute. In quanto a penetrare in fondo alle cose e sviscerarle e guardarle sotto tutti i loro aspetti... é cosa troppo prosaica per lui. E sí che il buon Oddino é sinceramente convinto di essere l'uomo piú pratico e meno poetico di questo mondo!

Per esempio: andó tempo fa a visitare i coatti in Lampedusa, fu impressionato dal fatto che la mancanza di pioggie rende sterile l'isola e che per questa ragione possedervi della terra quasi quasi é un peso piú che un vantaggio... e ne dedusse subito che la miseria dipende dalla scarsezza di prodotti, e che la questione sociale é un problema di produzione. Se avesse riflettuto di piú e non avesse sacrificato tanto facilmente al piacere di dire qualche cosa di nuovo (che poi si trova essere la vecchia bugia con cui i dottori della borghesia han tentato di giustificare lo stato di cose attuale) egli si sarebbe accorto che a Lampedusa come altrove la miseria é oggi prodotta dall'organizzazione economico-politica della societá, e non giá dalla "natura ingrata", che l'uomo ha giá domata abbastanza per poterne trarre il pane... ed il companatico per tutti. Avrebbe capito che se non fosse il sistema capitalistico che attira il capitale ed il lavoro dove v'é maggior tornaconto pei padroni senza curarsi dei bisogni della popolazione, se non fosse il sistema fiscale del governo e se non fosse lo stato d'ignoranza in cui a causa delle loro condizioni sociali quegl'isolani si trovano, Lampedusa sarebbe stata resa fertile mediante i pozzi artesiani e l'introduzione di culture adatte al suolo ed al clima, come é avvenuto di scogli molto piú sterili di quello quando i capitalisti o i governi hanno voluto; — e se questo risultasse impossibile gl'isolani abbandonerebbero volontieri il luogo ed andrebbero a lavorare dove il lavoro dá dei prodotti. Avrebbe capito che, anche senza la terra, i Lampedusani potrebbero largamente vivere dei prodotti della pesca (spugne e sardelle) se i capitalisti del luogo e quelli di fuori non potessero profittare del fatto che i pescatori non hanno né strumenti di lavoro, né capitale da mangiare fino a pesca fatta e venduta, per isfruttarli senza scrupolo alcuno; — e sarebbe venuto alla vecchia conclusione dei socialisti, che cioé il problema sociale é principalmente un problema di distribuzione delle ricchezze, visto che la scarsezza di prodotti dipende dall'accaparramento del suolo e del capitale, e non giá da incapacitá dell'uomo o da sterilitá della natura.

In modo simile si é ingannato Morgari quando ha voluto occuparsi di anarchici e d'anarchia.

Egli ha visto degli anarchici, e si é interessato al loro carattere personale; si é informato della loro vita avventurosa, ha osservato la bontá dell'uno, la rude energia dell'altro ed ha risentito ed espressa quella simpatia che un uomo sincero e buono non manca mai di risentire per uomini buoni e sinceri. Ma non ha capito, forse non ha nemmeno cercato di sapere, che cosa é l'anarchia, che cosa vogliono gli anarchici.

Sentitelo e giudicate:

"Il Gavilli non nega di essere un autoritario; adoprerebbe la violenza contro i suoi stessi compagni se ció giovasse ai fini dell'umanitá.

Con qual diritto? I principii anarchici non propugnano essi anzitutto una assoluta libertá personale, una completa assenza di autoritá?

"Ma il vero anarchico sente, piú che non ragiona. E' il poeta della questione sociale. Desume le idee dal suo temperamento piú che dai fatti. Se la logica non viene d'accordo tanto peggio per la logica.

"Egli é un forte che ha **bisogno** della libertá e di questo bisogno fa la teoria che estende ai deboli, senza pensare che a questi invece necessiterebbe d'esser difesi contro la libertá dei forti per mezzo delle leggi.

"Della questione del mangiare e del bere, e cioé del produrre (la quale esige una complicatissima organizzazione sociale tecnica e pratica, subordinante il capriccio e l'interesse dei singoli all'interesse ragionato della massa) l'anarchico si occupa come delle prime scarpe che ha portato da bambino. E' un argomento di soverchio pedestre per i suoi voli e lo sorpassa affermando che giá fin da oggi si produce tre volte l'occorrente per tutti, tantoché non si tratta se non di rompere i vincoli della proprietá e di dare agli uomini la libertá di godere.

"Col **vero** anarchico non si fa breccia; bisogna prenderlo com'é, appassionato e violento, ora mitissimo, ora selvaggio, ingenuo sempre, molto ambizioso, ma pronto al sacrificio, aspettando che passino gli anni e l'esperienza della vita e delle cose lo tiri giú pei piedi verso la grigia realtá, ció che non manca mai di fare quando é intelligente. Nel qual caso egli si avvicina o passa addirittura a noi.

. . . . . .

. . . . "cosí Gavilli ha visto l'ardente sentimento cedere all'esperienza e il senso pratico che é in lui e il bisogno d'essere utile predominare e condurlo a una tattica che si usa chiamare possibilista...

"—Ho udito la tua conferenza (cosí mi fece stringendomi il braccio in senso d'amicizia) e, francamente, "non c'é altro da dire". Una volta vi odiavo. Ora m'é persino successo d'aver spinto della gente a farsi iscrivere elettori. Tutto é buono, tutto serve. Adesso vedo che siete destinati a trionfare e che la societá anarchica vagheggiata da noi dev'essere preceduta da un periodo di socialismo autoritario". Se non avessi la certezza che le vie legali vi saranno soppresse, lo dichiaro senz'altro, verrei con voi, ma ho questa certezza e rimango anarchico."

*

* *

Noi lasciamo al Morgari tutta intera la responsabilitá di ció che egli dice del Gavilli. E dichiariamo che il concetto che Morgari si fa degli anarchici é semplicemente burlesco; e che se Gavilli avesse realmente e pensatamente detto ció che Morgari gli fa dire, e non si trattasse piuttosto di conclusioni affrettate dedotte da qualche parola detta in un momento d'irritazione, Gavilli non sarebbe anarchico, né "vero" né 'falso".

"Falsi" anarchici sono i farabutti e le spie che possono introdursi in mezzo a noi, come in tutti gli altri partiti sovversivi; ma, anche essendo onesto e sincero, non é anarchico chi é **autoritario e adoprerebbe la violenza contro i suoi stessi compagni se ció giovasse ai fini dell'umanitá**, come non é anarchico chi **rimane anarchico solo perché ha la certezza che il governo sopprimerá le vie legali**.

Vi sono di quelli i quali, ingannati da certe contingenze della lotta presente, han creduto di poter soddisfare in mezzo a noi e per mezzo nostro i loro istinti violenti ed il loro desiderio d'imposizione, ma essi sono in contradizione coi principii anarchici e mal potrebbero spiegare perché si dicono partigiani dell'anarchia, e sono essi che, resi saggi dagli anni, passano ai socialisti di governo... se non diventano qualche cosa di peggio assai.

L'anarchico lascia ai Torquemada ed ai Robespierre di tutte le religioni e di tutti i partiti la pretesa di voler salvare la gente per forza. Egli non si riconosce il diritto d'imporre con la forza la propria volontá, sia pure a fin di bene; e crede che la violenza possa ben servire per opprimere e deprimere, ma sia impotente per elevare ed emancipare; ed ammette ed adopera la forza materiale solo per difendere sé stesso e gli altri dalla forza materiale con cui il governo ed i capitalisti tengono sottoposto il popolo.

E che pensare di un anarchico il quale dicesse che egli é tale solo perché il governo preclude le vie legali, e che altrimenti andrebbe a votare ed aspetterebbe dal parlamento l'attuazione dei suoi ideali?

Gli anarchici sono rivoluzionarii, vogliono abbattere l'attuale regime per mezzo dell'insurrezione, perché sono convinti che non v'é altro mezzo per riuscirvi; ma anarchici lo sono indipendentemente da questa necessitá d'impiegare i mezzi violenti. Sono anarchici perché non vogliono governo, non vogliono parlamento, né alcuna specie di potere legislativo; e se il parlamento avesse pieni poteri e non vi fosse pericolo di violenza da parte dei ministri del re, essi sarebbero antiparlamentaristi lo stesso. Se no, in che si distinguerebbero dai repubblicani astensionisti?

"La societá anarchica sará preceduta da un periodo di socialismo autoritario". Puó darsi; ma un anarchico non puó desiderarlo, né lavorare perché ció avvenga. Il socialismo autoritario non servirebbe a preparare il popolo all'anarchia; ma sarebbe una fase della lotta tra il principio di libertá ed il principio di autoritá, o, praticamente, tra coloro che vogliono essere liberi e coloro che non sanno decidersi ad essere gli uguali di tutti e vogliono ad ogni costo stare al di sopra degli altri e comandare.

Il popolo, secondo gli anarchici, si educherá all'anarchia non giá per mezzo del socialismo autoritario, ma lottando contro quello al pari che contro qualsiasi altra incarnazione dell'autoritá.

Che il "vero anarchico" non si occupi della questione del mangiare e del bere, cioé del produrre, e che trovi questo argomento "troppo pedestre pei suoi voli" é un'altra... licenza poetica del Morgari. Ben al contrario, fra le tante ragioni che ci fanno respingere i metodi autoritarii e dittatoriali, preconizzati da certi rivoluzionarii, vi é principalissima la convinzione che la questione del produrre é d'importanza vitale e che essa non puó essere risoluta autoritariamente, ma lo deve essere per mezzo dell'opera diretta dei produttori stessi liberamente associati. E d'altronde, uno dei nostri scrittori piú conosciuti, il Kropotkin, si é fatta una specialitá dello studio tecnico della questione della produzione specialmente agricola.

Alcuni anarchici sostennero, é vero, che fin da ora si produce molto piú di quello che occorrerebbe a tutti, e fu grave errore; ma ció non basta ancora a giustificare la fantastica idea che Morgari si fa del "vero anarchico". Quell'errore é in tutti i casi meno grave e meno pericoloso per le sue conseguenze dell'errore propagato dal Morgari che il socialismo deve aspirare all'aumento di produzione prima che a maggiore giustizia nella distribuzione.

Se ne persuada il Morgari: l'anarchico non é un tipo d'uomo differente dagli altri; egli é semplicemente un uomo che professa certe determinate idee. S'informi di queste idee, che son conosciute col nome di anarchiche, e sará al caso di giudicare se uno pensa ed agisce conformemente a quelle idee, e se perció é anarchico o no.

ERRICO MALATESTA.

(Da "La Questione Sociale" di Paterson N. J. — n. 4 del 30 settembre 1899.)

REVISIONISMO

Nella nostra stampa da qualche tempo si fa un gran parlare di "revisionismo", pro e contro. Ritengo opportuno riassumere le ragioni per le quali anche io credo sia necessario rivedere e passare sotto il vaglio della critica alcune delle teorie anarchiche, quali ci vennero tramandate dai nostri maggiori.

Stando ad esse il popolo é "naturalmente buono"; é l'ambiente borghese che lo corrompe, e quindi basta cambiare rivoluzionariamente la societá perché il popolo si trasformi e manifesti i suoi istinti naturali che tendono, di per se stessi, all'associazione spontanea, alla solidarietá, alla libertá, all'anarchia. Di conseguenza la funzione degli anarchici nella societá presente doveva essere di negazione: seminagione dello spirito di rivolta con le parole e coi fatti; preparazione rivoluzionaria per non lasciar scappare l'occasione propizia di una qualsiasi esplosione di malcontento popolare per la rivoluzione sociale.

Date le correnti deterministe e naturaliste in voga cinquant'anni addietro, queste idee trovarono adesioni entusiaste fra gli intellettuali e fra la parte piú eletta del proletariato. Ma il progresso della scienza che in questi ultimi decenni ha preso un altro indirizzo e sopratutto l'esperienza di cinquant'anni di movimento sociale e di movimento anarchico, l'insuccesso della rivoluzione russa per quel che riguarda la conquista della libertá, il fallimento dei tentativi rivoluzionari del dopoguerra, la tendenza del sistema dittatoriale ad estendersi, ed altre cause cui accenneró in seguito, hanno piombato il movimento sociale in una crisi profonda.

Limitando la discussione a quel che piú ci riguarda come anarchici, conviene ricordare che piú di venti anni fa Saverio Merlino lamentava come l'ideale anarchico avesse cessato di attrarre a sé uomini superiori come Eliseo Reclus e Pietro Kropotkin. Adesso dobbiamo purtroppo constatare che anche la gioventú ci volta le spalle, che molti ottimi elementi si appartano e che il movimento anarchico non ha piú l'entusiasmo e la forza d'attrazione o di proselitismo di un tempo.

Tutto ció é scoraggiante; e non deve meravigliare che ci siano dei compagni, che spinti dal naturale desiderio comune di ridare al nostro movimento la volontá, la fede e l'entusiasmo di un tempo, investighino gli errori e cerchino i rimedi. Puó darsi che certe loro analisi siano errate, che i rimedi che suggeriscono siano insufficienti o sbagliati; ma é attraverso la possibilitá di errori che si scopre la veritá .

* *

Per mio conto sono completamente d'accordo coi nostri maggiori nel ritenere che solo un regime sociale senza capi e senza autoritá potrá permettere il massimo sviluppo della personalitá e della felicitá umana. Ritengo peró che siano superate le idee su cui molti di essi fondavano le loro speranze per realizzare l'ideale comune. Vale a dire: non credo che il popolo sia "naturalmente buono". Il popolo é composto di uomini, i quali sono sottoposti all'influenza dell'ambiente, ma questa si manifesta differente in ciascun individuo a seconda dei sentimenti sociali ereditati e della sua psicologia individuale.

Fra i selvaggi che vivono allo stato di natura — per esempio — vi sono tribú che ignorano l'autoritá e praticano la solidarietá in modo ammirevole, ma ci sono anche tribú di cannibali, altre dove lo stato di guerra é permanente, ecc.

Di conseguenza, se vogliamo instaurare un regime basato sulla libertá e sulla solidarietá, siamo per una cattiva strada quando limitiamo la nostra funzione a un'azione quasi del tutto negativa, nell'attesa messianica della rivoluzione sociale. Se noi aspiriamo a qualche cosa di piú sostanziale di un cambiamento politico, il quale puó facilmente realizzarsi con un colpo di mano rivoluzionario, se noi vogliamo cambiare i rapporti sociali, le consuetudini, il sistema di vita, se noi vogliamo che questo cambiamento sia liberamente accettato e non imposto dall'alto con la dittatura, si deve convenire che quest'opera immane non puó sorgere solo dall'azione negativa, da una serie di **jacqueries**, da una insurrezione armata, ma essa sorgerá dall'opera tenace, paziente, continua, fatta piú che con la predicazione con l'esempio della propria vita, partecipando a tutte le iniziative atte a sviluppare e a far entrare negli usi e nelle consuetudini della societá sentimenti di solidarietá, di mutuo appoggio, di libera iniziativa, di responsabilitá individuale, di dovere sociale, ecc. ecc.

La funzione negativa degli anarchici li induce a trascurare e a non dare la dovuta importanza a questo lavoro umile ed eroico, ma li porta a sopravalutare il mezzo (rivoluzione, uso della violenza) fino a confonderli ed immedesimarli col fine. Di modo che han preso diritto di cittadinanza anarchica sentimenti che sono la negazione dell'anarchia: odio, vendetta, intolleranza,

prepotenza, ecc. Questi sentimenti inferiori sono inevitabili e alcuni necessari per lottare contro la borghesia; ma se non sono controbilanciati da sentimenti piú nobili e piú elevati rischiano di compromettere la causa che vorrebbero servire. Come puó sorgere una societá di liberi e di uguali, senza autoritá, se gli uomini che dovrebbero costruirla sono abituati a considerare che la violenza puó risolvere ogni cosa?

L'abuso della violenza é una delle piaghe del nostro movimento. La violenza che in via di principio si usa per combattere la borghesia, viene poi ad essere un mezzo comune, si usa contro i partiti affini, contro disgraziati lavoratori e fra gli stessi compagni di idee, come talvolta avviene purtroppo in ambienti dove gli anarchici sono numerosissimi. V'é di piú. L'atteggiamento soltanto negativo e rivoluzionario degli anarchici fa sí che in certi ambienti si respira una atmosfera di sopraffazione e di violenza, la quale spinge tanti buoni compagni a considerare rivoluzionario ed anarchico, senza distinzione fra il bene e il male, tuttoció che é contro la legge o che puó danneggiare dei borghesi, fino ad abbandonarsi ad atti antisociali che, appunto perché tali e ripugnanti alla coscienza umana, sono in realtá atti antianarchici per eccellenza, che ci screditano e servono a fare il vuoto intorno a noi.

Con questo non intendo dire che si debba rinunciare all'azione rivoluzionaria. Solo vorrei che al "distruggere é costruire" in voga presso gli anarchici, si sostituisse "costruire é distruggere". Cioé vorrei che si desse una maggiore importanza al fattore costruttivo e meno al fattore distruttivo; che si desse la prevalenza a quegli atti ed a quelle istituzioni che servono a introdurre nelle consuetudini della societá usi umanitari e solidaristi: che gli anarchici formassero una "élite" di pionieri i quali invece di subire la deleteria influenza dell'ambiente nel quale vivono, sapessero e volessero influire sulla societá stessa, formando un centro d'irradiazione capace di trasformarla in senso sempre piú libertario.

Ho accennato alle parole "dovere sociale". Credo opportuno insistervi. Io vorrei che tale espressione fosse sostituita a espressioni vaghe come "armonia d'interessi" oppure "libero accordo", — espressioni che non dicono niente e a sfondo borghese, in quanto presumono un contratto e un interesse.

Molto giustamente Mazzini rimproverava ai rivoluzionari di parlare al popolo solo di diritti e mai di doveri. Per l'anarchico, che vuol fare senza leggi, il dovere deve essere la sua disciplina, la sua legge, il suo imperativo categorico. Finché l'uomo non dice: "Io devo limitare la mia libertá per non calpestare quella del mio vicino"... — "io, ferroviere, devo alzarmi alle tre del mattino, anche quando non ne ho voglia, perché mi sono impegnato di cooperare alla marcia di un treno che parte la mattina presto" — fino a quando il sentimento del dovere non sia entrato nelle consuetudini della vita quotidiana, l'anarchia non sará possibile, e il governo, la proprietá, la speculazione, le divisioni di classe, il salariato, con tutte le ingiustizie, gli abusi e le sopraffazioni che ne conseguono, saranno dei mali che non potremo evitare.

* *

Parlando dei nostri rapporti coi partiti affini, é opinione corrente in mezzo a noi che coi repubblicani e coi socialisti abbiamo un pezzo di strada da fare insieme, e quindi durante questo tragitto, a certe e a date condizioni, potremo accordarci per scopi d'azione immediata nella lotta contro il regime dominante, ma che, una volta da essi conquistato il potere, repubblicani e socialisti saranno da noi considerati nemici come oggi consideriamo la borghesia. Questa opinione, che deriva dalla funzione negativa assunta dagli anarchici, mi pare unilaterale e superata.

Si puó instaurare la repubblica con la rivoluzione e, se la coscienza civica dei cittadini é abbastanza sveglia — per l'Italia spero che la lezione del fascismo serva a qualche cosa — la repubblica sará abbastanza liberale; e quindi é logico che noi si passi all'opposizione recisa, che si approfitti delle libertá conquistate per marciare verso nuove conquiste, per raggiungere una vetta superiore nell'ascensione del progresso.

Ma i socialisti al potere non significa che il socialismo sia fatto. L'esempio della Rusia ci dimostra come anche la piú semplice trasformazione economica non si possa fare a base di decreti dettati dall'alto. La transformazione economica della societá in senso socialista implica u della finanza, la collaborazione volontaria e diretta lotta a coltello contro la formidabile potenza ta degli interessanti (produttori e consumatori), la creazione di nuove istituzioni, la radicale trasformazione di altre, ecc. Quale deve essere il nostro atteggiamento in simili circostanze? Quale deve essere la nostra attitudine di fronte alla creazione, per esempio, di un "parlamento di lavoro" o di una organizzazione statale a tipo sindacale? Quale deve essere la nostra attitudine di fronte alla nazionalizzazione della terra o di date industrie? di fronte alla partecipazione dei contadini e degli operai alla gestione e al controllo delle aziende?

Dobbiamo consigliare le masse all'opposizione recisa e sistematica in nome di quell'anarchia che per ora, obiettivamente, noi sappiamo di essere incapaci di realizzare? Mi pare un assurdo. Dobbiamo lasciare le masse regolarsi come credono e noi disinteressarci di questi problemi? Mi parrebbe un suicidio, perché se la cosa ci apparisse un male per noi, tale sarebbe anche per le masse, le di cui rivendicazioni facciamo nostre. Inoltre noi perderemmo completamente il contatto con le stesse masse. A mio parere, la soluzione migliore sará quella di collaborare coi socialisti, di partecipare agli organi da essi creati. La nostra collaborazione peró non dovrebbe essere cieca, ma oculata; di opposizione benevola, di controllo ed anche di critica, a seconda dei casi, restando noi sempre animati dallo spirito della realizzazione del nostro ideale, spingendo le istituzioni economiche dei socialisti a trasformarsi e ad essere sempre meno autoritarie, sempre piú libere ed autonome.

In questo periodo di transazione, poiché per me il vero socialismo é l'anarchia, noi avremo facilitato la nostra funzione trasformatrice, in senso libertario, delle istituzioni socialiste, pel fatto che le masse, partecipando alla gestione sociale, acquisterebbero la capacitá tecnica ad autogovernarsi e ad autodirigersi. Una piú giusta distribuzione della ricchezza, garantendo il pane per tutti, aprirá la via ad aspirazioni piú alte; gli uomini saranno piú sensibili alle ingiustizie sociali, la sete di eguaglianza e di libertá sará maggiore. Indubbiamente una rivoluzione sará ancora necessaria per ristabilire l'equilibrio fra i quadri vecchi della social-democrazia e l'evoluzione compiuta dal popolo: sará la nostra rivoluzione, sará un altro passo gigantesco che il progresso e la civiltá avranno compiuto...

Ma senza lasciarci trasportare dai nostri sogni e dalle nostre speranze per il futuro, il problema che io pongo é all'ordine del giorno; se non lo é proprio oggi, lo sará in un futuro prossimo. Se domani, per esempio, dopo la rivoluzione italiana e la caduta del fascismo, i socialisti coi repubblicani, che é supponibile saranno i governanti di domani (se il fascismo cadrá per forza di popolo), onde superare la disperata situazione finanziaria ereditata dal fascismo ed estirpare questo dalle radici, intendessero realizzare, in parte piú o meno vasta, il loro programma sociale, quale sarebbe il nostro contegno verso di loro? E ció, com'é probabile per l'Italia, lo é per la Spagna, per la Germania, per la Francia, ecc.

In questo rapido esame ho accennato ai punti principali delle nostre teorie che, secondo me, andrebbero rivedute. Alcuni di que' punti li avevo giá sviluppati in precedenza (vedi, in **Studi Sociali**, dal n. 5 al n. 11 "Il Determinismo e la Questione Sociale"); altri meritano una piú ampia trattazione. Qui ho voluto riassumerli tutti, per attirare su di essi l'attenzione dei compagni.

Montevideo, 5 aprile 1931.

TORQUATO GOBBI.

Veramente questo articolo del compagno Gobbi merita qualcosa di piú della solita "nota di redazione". Fra le cose da lui discusse, nella seconda parte del suo scritto v'é una questione molto importante: quella dell'atteggiamento anarchico di fronte ad un eventuale governo repubblicano-socialista dopo il rovesciamento della Monarchia in Italia; e su ció ci sembra di discordare radicalmente dal nostro amico e collaboratore.

Non é la stessa cosa dell'atteggiamento di fronte a un governo rivoluzionario dittatoriale, su cui si é giá discusso a esuberanza fra noi. Se non erriamo, con Gobbi ci troviamo di fronte ad un "revisionismo" diverso dagli altri piú o meno tendenzialmente bolscevizzanti, di cui abbiamo dovuto piú volte occuparci da dieci o dodici anni in qua. Mentre alcuni cosidetti "revisionisti" tendono a cadere nell'utopismo dittatoriale, che consiste nel credere possibile di raggiungere la libertá con mezzi di coercizione (cioé col costringere per forza gli altri a fare quel che vogliamo noi), Gobbi pericola di cadere nell'utopismo democratico, illudendosi che un eventuale governo repubblicano socialista o socialisteggiante possa essere cosí poco... governo da render possibile delle transazioni volontarie con esso da parte degli anarchici, fino al punto di poter utilmente collaborare con lui, pur restando all'opposizione. E' in sostanza una tendenza inconsciamente social-democratica, che, se urta meno delle tendenze bolsceviche il nostro senso di libertá, non cessa peró dall'essere medesimamente un errore.

L'argomento necessita una trattazione a parte, e qualcuno di noi se ne occuperá prossimamente piú in esteso. Qui abbiamo voluto solo annotare la nostra riserva. E ci permettiamo qualche altra osservazione generica sulle altri parti dell'articolo di Gobbi, su cui o non c'é dissenso o é di poco conto, piú come chiarimento che come discussione vera e propria.

Per esempio, pur essendo d'accordo con Gobbi nel reagire contro l'ottimismo eccessivo sulle tendenze libertarie e rivoluzionarie del popolo, ci pare ch'egli esageri con l'elevare a dignitá di "teoria anarchica", sia pure per revisarla, qualche frase fatta od espressione iperbolica, come quella che "il popolo é naturalmente buono", che non ricordiamo (a dir vero) d'aver letta in nessuno scritto di quelli che Gobbi chiama "i nostri maggiori" e che in realtá non ha nulla di specificamente anarchico. Dalla Rivoluzione Francese in poi, la frase é stata in voga un po' fra tutti i partiti avanzati, nel linguaggio minuto della propaganda; ma si é sempre trattato piú dell'espressione d'uno stato d'animo, d'un sentimento (l'amore per il popolo), che d'una teoria determinata. In realtá tutti sanno che il popolo, come l'individuo, é buono e cattivo, e nella misura piú diversa dal massimo al minimo, a seconda dei casi e circostanze, dell'educazione, dell'ambiente, delle condizioni economiche, del clima politico, delle passioni che vi prevalgono a un dato momento, dei pregiudizi, ecc. ecc.

Cosí ha perfettamente ragione Gobbi a dire che l'opera dei rivoluzionari non dev'essere soltanto negattiva, ma anche positiva, cioé volta a costruire ed educare. Bisogna che i rivoluzionari, ed in specie gli anarchici che non aspettano la risoluzione dei problemi sociali dal comando d'una qualsiasi autoritá, sappiano fin da ora quel che vogliono fare durante e dopo la rivoluzione, e come fare, non solo per distruggere tutte le autoritá coercitive, ma anche per vivere in societá senza di loro; o, se non fosse possibile impedire che ne esistano, finché troppa gente non saprá vivere senza autoritá, come fare per rendersene indipendenti e salvare piú che si puó la propria autonomia. Di qui il bisogno di studiare le possibili soluzioni libertarie dei problemi pratici piú importanti, non uniche né invariabili, ma molteplici e sempre modificabili al contatto della necessitá e dell'esperienza; e il bisogno altresí di educarvisi e prepararvisi — **per quanto é possibile** — fin da ora moralmente, tecnicamente, materialmente, anche con tentativi e sperimenti pratici... E' ció che solevamo chiamare "anarchismo realizzatore", nelle discussioni nostre degli ultimi due o tre anni passati in Italia.

Ma, anche qui.. non esageriamo! Il compagno Gobbi non sembra rendersi conto della scarsezza delle possibilitá materiali di fare in tal senso qualcosa di apprezzabile, finché ci grava addosso tutta l'impalcatura capitalistico-statale che ci lega braccia e gambe e ci mozza il respiro. Oggi specialmente! e noi italiani piú di tutti! Altrimenti non si spiegherebbe come egli, pur non negandone la necessitá, voglia diminuire l'importanza dell'opera distruttiva della rivolta e della rivoluzione, mettendola in sott'ordine, subordinandola al lavoro ricostruttivo suindicato, necessario certo, ma impossibile, o possibile solo come progetto ideale o in proporzione pratica irrisoria e fuggevole, finché una sufficiente distruzione dell'ergastolo monopolistico e tirannico odierno non ci abbia data un po' di libertá di movimenti e sgombrato almeno quel po' di terreno indispensabile a costruirvi su qualcosa di solido.

Pensiamo, dunque, ed educhiamoci alla ricostruzione libertaria; facciamo pure tutto quel po' di pratico che si puó in tal senso, se si puó e dove si puó. Ció é indispensabile, non foss'altro a mantenere sulla direttiva anarchica l'opera stessa di distruzione, a farci colpire giusto nella lotta e nella rivolta, a mantenere costante l'equilibrio fra i mezzi e il fine; ma non perdiamo di

vista il primo e più impellente dovere immediato della lotta e della rivolta, della distruzione della rocca forte nemica, dell'abbattimento dei tiranni. E' questione di vita o di morte, oggi, in quasi tutti i paesi. Non insistiamo, perché certamente Gobbi su ció sará d'accordo con noi. Ma é bene stare in guardia contro le conseguenze logiche di certe sue proposizioni...

Per esempio, Gobbi vorrebbe sostituire alla formula "distruggere é costruire" l'altra di "costruire é distruggere". Ma quando mai gli anarchici hanno adottato la prima? Né la seconda, del resto, é meno equivoca dell'altra. Si tratta di paradossi, ambedue falsi se presi alla lettera; ed ambedue senz'alcun significato chiaro e preciso, se presi in senso iperbolico: ognuno puó dare a ciascuna formula il senso che vuole, buono o cattivo che sia. Teniamoci dunque al semplice buon senso, e diciamo che bisogna distruggere e costruire insieme, che i due fatti sono connessi — perché distruggere senza costruire sarebbe morire, e costruire senza distruggere sarebbe sognare — e che quando si vuole ricostruire un ordine sociale nuovo al posto del vecchio, pur preparando gli elementi costitutivi del nuovo, bisogna cominciare col dar subito di piccone al vecchio.

Gobbi si preoccupa che si sia troppo portati, fra anarchici, a sopravalutare la violenza rivoluzionaria a scapito del fine umano dell'anarchia; e che ció abbia condotto a un "abuso della violenza" ch'é una piaga del movimento anarchico. Egli non ha torto, ma, ancora una volta, esagera. Non tiene anzitutto conto che in parte ció é inevitabile, in un partito d'avvenire, costretto dalle necessitá piú prepotenti ad essere nel presente un partito di lotta e di rivolta. Eppoi gli anarchici sono uomini come gli altri, e mentre tutto il mondo é in preda allo scatenamento piú furioso di violenze d'ogni sorta, é spiegabile che non tutti fra essi possano sfuggirne le influenze malsane, e vi sia chi rompe l'equilibrio tra il fine e i mezzi a danno del primo, e dalla violenza rivoluzionaria vera e propria, la violenza che libera, — della quale non c'é affatto "abuso", malgrado se ne faccia molta a chiacchiere, ma purtroppo il contrario, — scivola sul terreno della violenza che opprime e viola l'altrui diritto e libertá, violenza che si chiama tirannide nei governi, e fra i singoli cittadini si chiama intolleranza, prepotenza e sopraffazione. Ma l'idea anarchica non c'entra; e nessuno che abbia la testa a posto s'é mai sognato di fare una "teoria" di ció che é un fatto o complesso di fatti determinato da cause esteriori piú forti d'ogni dottrina; il quale avviene non a causa dell'anarchia ma suo malgrado. Se mai, a tal proposito, al contrario del rivedere le teorie, si tratterebbe piuttosto di ritornare piú coerenti con esse.

Un errore, probabilmente piú di espressione che intenzionale, é quello di Gobbi quando ragiona del "dovere sociale". Che vi sia un dovere sociale, figlio della solidarietá, é indubitato; e Gobbi ha ragione a dargli importanza e a richiamare ad esso la coscienza di quei rivoluzionari che volessero prescinderne. Ma dal modo come si esprime parrebbe ch'egli separi il concetto di "dovere" da quello di "diritto". E se cosí fosse (benché siamo certi che non sia nella sua intenzione) diverrebbe utopista, e ingiusto per giunta, come certi moralisti borghesi in malafede, ed anche qualche idealista in buona fede come Mazzini, i quali dimenticano che nell'ordine naturale delle cose il diritto precede il dovere, in quanto, per esempio, un lavoratore non puó adempiere, e non é giusto pretendere che adempia il suo **dovere** di lavorare, se "prima" non ha sodisfatto il suo **diritto** di nutrirsi o se non gli viene assicurato "da prima" il sodisfacimento di tale diritto.

In realtá il "dovere sociale", in rapporto alle nostre intenzioni egualitarie e libertarie, non puó scaturire da un apriorismo dottrinario o metafisico, bensí soltanto dalla pratica del "libero accordo" degli individui uniti volontariamente e solidariamente in societá, nella quale dall'aiuto mutuo e dall'osservanza degli impegni presi scaturisca quella "armonia di interessi" che permetta a tutti di vivere senza farsi sfruttare o dominare ed accresca il benessere e la libertá di ciascun individuo. Dove non v'é libero accordo e armonia d'interessi non v'é dovere sociale, ma solo violenza o ricatto da un lato e adattamento forzato dall'altro, speculazione o coercizione, oppure sacrificio.

A Gobbi non piacciono le formule "libero accordo" o "armonia d'interessi" (questa seconda, veramente, gli anarchici la usano assai poco); ed egli preferisce quella di "dovere sociale", perché nelle prime vede qualcosa di borghese. Questione di gusti! Non si capisce che cosa puó esservi di borghese, per esempio, nell'espressione "libero accordo"; mentre di "dovere sociale" rigurgitano i manuali dei moralisti ed economisti borghesi. Ma ció non ha importanza, e non perdiamo tempo a discuterne. Facciamo piú presto a convenire che tutte le formule sono imperfette, perché sacrificano la chiarezza alla brevitá; e vanno quindi prese col solito granellin di sale ed interpetrate secondo le idee di chí le propone od accetta. Interpetrate anarchicamente, "libero accordo", "armonia di interessi" e "dovere sociale", sono ottime tutte e tre, e non abbiamo difficoltá ad accettare da Gobbi la terza per unirla alle altre due. Ma, poiché parliamo di formule, perché non ricordiamo anche quella, cosí semplice, dei nostri compagni della prima Internazionale "nessun dovere senza diritto, nessun diritto senza dovere"? Servirebbe, se non altro, a dimostrare che su questo argomento c'é poco da "revisare", a meno che non si voglia fare delle inutili questioni di parole.

Un'ultima osservazione, a proposito del dovere di limitare la propria libertá per non calpestare quella del vicino. D'accordo con Gobbi nel concetto; ma il suo modo di dirlo puó far credere che noi si dia il nome di libertá a quella che é prepotenza, violazione della libertá altrui. Fin dai tempi della Rivoluzione Francese del 1789 si é detto sempre che la libertá d'un cittadino finisce dove comincia la libertá d'un altro cittadino. Ripetiamo: d'accordo nel concetto; ma sarebbe assai piú chiaro e vero il dire che il non calpestare la libertá del vicino, il rispettare la libertá altrui, non limita la libertá propria, ma la estende nello spazio e nel tempo, la rende cioé piú ampia e duratura. L'uomo isolato, o l'uomo che resta di continuo in calli al prossimo, é o finisce con l'essere il meno libero di tutti, perché non ha o perde a poco a poco la cooperazione di tutti; a meno, s'intende, che non diventi un tiranno vero e proprio, nel qual caso non é piú questione di libertá.

Quello che Gobbi chiama limitazione della propria libertá non é che la rinuncia volontaria all'uso di una qualche particolare libertá propria del momento, che potesse far danno ad altri, sia per sentimento spontaneo di fraternitá umana, sia per conservare ed aumentare le libertá assai piú vaste ed importanti di cui si puó godere solo con la cooperazione altrui. A parte che quando una rinuncia é volontaria non puó piú dirsi limitazione di libertá, tale rinuncia equivarrebbe, praticamente, a quella del saggio contadino che si priva di tanto del grano raccolto per quanto gliene occorrerá per la semina futura: egli limita momentaneamente il suo consumo, ma se ne assicura uno piú abbondante per l'avvenire.

Ripetiamo: a parte le parole, non crediamo il nostro concetto diverso da quello di Gobbi; il quale con le sue parole, peró, non fa che ripetere ció che dicevano i "nostri maggiori" del processo di Lione del 1882, fra cui Kropotkin, i quali a loro volta ripetevano la nota frase surriferita dei rivoluzionari del 1789. In questo caso, come si vede, se di "revisione" si volesse parlare, i revisori, sia pure solo nella forma, saremmo piuttosto noi che il nostro amico Gobbi.

Ma, fra anarchici, non ci pare possa essere questione di "revisionismo" o di "antirevisionismo". In realtá gli anarchici, che pensano ed amano il movimento delle idee e dei fatti, sono tutti "revisionisti", anche quelli che si dicono il contrario. Chi mai non cerca di avvicinare sempre piú alla veritá il proprio pensiero? chi mai non si sforza di rendere sempre piú idonea alla causa abbracciata la propria azione? Chi non cerca di migliorarsi sempre piú nel pensiero e nell'azione, eliminandone piú che é possibile gli errori? Chi non accetta o non crede di accettare dalla scienza e dall'esperienza tutti i nuovi ammaestramenti possibili, in vista dello scopo che si prefigge? E che cos'é tutto questo se non una continua revisione? Se contrasto v'é, adunque, esso non verte sul fatto in sé del rivedere di continuo le proprie idee e metodi, di cui nessuno puó negare l'utilitá e legittimitá, bensí soltanto sulle direttive che ciascuno — individuo, gruppo, periodico o settore del movimento — imprime al suo particolare revisionismo. L'importante é di "revisare" sulla direttiva giusta, piú coerente e piú utile alla causa, e non in senso opposto.

Inutile dire che noi crediamo d'essere sulla buona direttiva; perché se ci persuadessimo del contrario... cambieremmo opinione.

LUIGI FABBRI.

Alcune parole sul Socialismo costruttivo

(Continuazione e fine; vedi numero precedente)

Tale abitudine di passivitá delle masse lavoratrici é profondamente radicata. Tanto che, avendo fin dai tempi primitivi i piú forti imposto sempre ai piú deboli l'obbligo del lavoro, un'arma di difesa degli sfruttati fu, quando dovevano lavorare, di farlo il meno possibile, il piú male e con la maggiore incuria. Quanto piú intensivo é lo sfruttamento, fino alla razionalizzazione attuale, tanto piú viene impiegata cotesta arma di difesa. Avviene cosí che, quanto piú si avvicinano le grandi crisi sociali le quali se si deve edificare qualcosa di nuovo esigerebbero da ciascuno maggiore energia e buona volontá di lavorare, tanto piú al contrario gli operai odiano il lavoro e tanto piú ne diviene per essi indifferente il risultato.

Per ció non si dovrebbe appagarsi di tale constatazione e approvare teoricamente coteste condizioni perché pregiudicano i capitalisti attuali, ma invece reagirvi; e a tal fine il socialismo costruttivo potrebbe esserne il mezzo migliore. Grazie ad esso, in organismi di produzione ben solidi come quelli giá suaccennati, il lavoro libero potrebbe mostrarsi in tutta la sua dignitá e con tutti i suoi risultati; e la massa dei lavoratori potrebbe apprendere a poco a poco a preferire tali condizioni volontarie, create da loro stessi, a quelle della schiavitú comunale o statale del lavoro. Ció puó essere molto difficile a realizzarlo praticamente — ma una delle nostre funzioni deve consistere proprio nel riempire questa gran lacuna prima che, in una nuova crisi sociale, altre parti dell'umanitá cadano nella servitú sociale statale, com'é avvenuto in Russia dall'autunno del 1917.

Poiché resta facile inalzare al cielo la volontá di lavoro di una umanitá liberata; ma si dimentica, con ció, di tener conto di altre grandi tendenze deviatrici, come quella di non lavorare o di lavorar poco, che si manifesteranno allora per lo meno con uguale intensitá. Per evitare gli urti non potrebbe non essere utile, nel periodo preparatorio, una educazione con l'esercizio e l'esperienza al sentimento di responsabilitá ed al lavoro sociale in un ambiente sociale.

Anzitutto non dovremmo disinteressarci del lavoro costruttivo del socialismo autoritario, il quale giá da molti anni riesce a ficcare i suoi membri ed una quantitá di altri lavoratori a lui aderenti in innumerevoli posti legislativi, deliberativi ed amministrativi, passando cosí dal sistema capitalista privato al sistema comunale e statale, da cui non mancherá che un passo per arrivare al chiamato Stato socialista o comune socialista, che formeranno pei primi quei suoi partigiani giá introdotti nell'intero organismo. Non si definisce bene il fenomeno, chiamandolo semplicemente adattamento; esso é giá una parte della nuova costituzione autoritaria, e se non vogliamo che nel momento decisivo le grandi masse seguano ciecamente tale corrente in apparenza cosí plausibile e facile, e si privino ancor piú del sentimento di responsabilitá, tocca a noi di cercar di creare un contrapeso libertario.

I movimenti cooperativi ci sono sfuggiti giá di mano, perché si prese per autoritaria, degradante, egoistica e pedantesca la regolaritá metodica ed il risparmio necessario al funzionamento cooperativo nel tempo attuale in cui non si puó disporre liberamente di materie prime, ricchezze naturali e strumenti. Per i socialdemocratici invece le cooperative eran troppo indipendenti, estrastatali ed estrapartitiste; e cosí quelle, abbandonate al loro destino, diventarono in gran parte indifferenti ed aliene a piú ampii fini.

Il sindacalismo é completamente assorbito dalle sue funzioni immediate, e abbraccio tante speranze revoluzionarie immediate nel tempo del suo piú grande sviluppo, da negare importanza ad ogni attivitá preparatoria e parziale che non si riferisse all'obiettivo finale, e in ogni caso non concluse nulla in tal senso.

Tra gli anarchici persiste la suindicata preoccupazione, che io considero esagerata, di incorrere in peccato con qualunque azione che non sia direttamente rivoluzionaria e di scivolare insalvabilmente nella corruzione e nella disgregazione. Eppure avviene che per l'appunto molti anarchici svolgono una zelante attivitá in movimenti laterali d'ogni specie, e finiscono con l'essere perduti per il movimento generale. Poiché questo movimento non offriva al loro bisogno di attivitá un lavoro diretto , e d'altra parte non é cosa da tutti il sacrificio per la rivoluzione, ad essi non restava che specializzarsi nei movimenti laterali suddetti, che a volte diluiscono o sofisticano troppo le nostre idee.

Gustavo Landauer, uno dei pochi che si elevarono al di sopra di coteste condizioni, tentó due volte — con lo scritto "Una via di liberazione della classe operaia" (Berlino, 1° maggio 1898), e con la fondazione del **Soz. Bünd** (1908) — di dare impulso ad una attivitá socialista pratica ol-

tre al suo interessamento pel "Die neue Gemeinschaft" (1900). La seconda serie del suo periodico "Der Sozialist", dal 15 gennaio 1909, il suo "Aufruf zum Sozialismus (1911) e molte cose del suo epistolario danno abbondanti fondamentá al suo punto di vista. La sua Associazione (Soz. Bünd) contava 17 gruppi alla fine del 1910: cinque a Berlino e dintorni, uno a Breslavia, uno a Lipsia, uno in Amburgo, uno a Colonia, uno ad Hof an der Saale, uno a Heilbronn, uno a Stoccarda ed uno a Monaco; ve n'era anche uno in ciascuna di queste tre cittá: Berna, Zurigo e Lucerna. In febbraio del 1912 ve n'erano 18.

Questa organizzazione ed il lavoro e prestigio personale di Landauer riuscirono a far vivere il "Sozialist" fino al 15 marzo 1915, il periodico anarchico piú bello, il piú ricco di contenuto, il piú prezioso che ci fosse stato in Germania fino allora. La forza numerica dei gruppi mi é sconosciuta. I gruppi non arrivarono a svolgere una attivitá pratica collettiva, e se si fece qualcosa localmente restó isolata. Anche se quei gruppi, meno di una ventina, contassero in tutto 500 o 1000 membri, in ogni caso ció permise a Landauer di osservare in miniatura il carattere della partecipazione, e nel tempo stesso di costatare l'atteggiamento di noncuranza per la sua iniziativa da parte degli anarchici tedeschi, per esempio nel congresso di Halle del 16 maggio 1910, e da parte del "Anarchist" di Lipsia (vedi il "Sozialist" del 15 agosto 1917), ed ogni volta che si tornó a parlare di un tentativo pratico. Il "Sozialist" come Landauer lo compiló e lo scrisse in gran parte era del resto esso medesimo un tentativo per iniettare l'anarchismo dovunque, col migliore pensiero di tutti gli uomini liberi, e per dare all'anarchismo un sangue nuovo e preservarlo cosí dalla ossificazione e strettezza che lo minacciavano fin da allora. Landauer cercó di rendere spiritualmente abitabile l'anarchismo a tutte le varie correnti libertarie, amplio, comodo, ed insieme un frammento di anarchismo costruttivo.

Quando in un gran territorio come quello di lingua tedesca in sei anni si ebbero appena una ventina di piccoli gruppi per il socialismo libertario costruttivo, e questi non iniziarono nulla di concreto, ció é veramente una prova di incapacitá, o della poca importanza o impossibilitá del tentativo, o sopratutto indica che il timore d'essere sospettati d'introdurre fra noi metodi socialisti ci ha troppo allontanati da una attivitá pratica. Landauer scrisse una volta: "chi non mi comprende non deve darne tutta la colpa a me", parole significanti poiché realmente possono spiegare molte cose.

Se oggi, dopo piú di venti anni, si potessero riunire 500 o 1000 persone per un tentativo consimile, questo resterebbe senza risultati come allora. Invece, se se ne trovassero 5 o 10 mila, o 50 o 100 mila in favore del socialismo costruttivo, anche sopra la base piú moderata, si potrebbe forse iniziare qualche cosa di serio, in cui l'individuo potrebbe dare il suo rendimento piú coscienzioso per darle base sicura; ed inoltre ciascuno che fosse provvisto di energia e talento potrebbe adornare liberamente il nuovo edificio, e tutti coloro che simpatizzano con un ambiente libero si sentirebbero in esso a proprio agio. Tali creazioni della libera volontá socialista resterebbero sotto la salvaguardia solidale di tutto il proletariato e cosí si riuscirebbe a farle sostenere e difendere contro gli attentati capitalistici e statali. Non resterebbero circoscritti a un solo paese, ma si affratellerebbero internazionalmente. Si creerebbero cosí una serie di oasi libertarie in tutto o in parte indipendenti dallo Stato. Non mancherebbe lo stimolo a ció, se una moltitudine simpatizzante, sia operai organizzati sia circoli radicali e umanitari libertari d'ogni sorta, circondasse tali iniziative, e queste medesime facessero qualche cosa di notevole e dessero un esempio che indicasse realmente il cammino verso un piú libero avvenire.

Se il socialismo libertario di tutte le tendenze, l'anarchismo ed il sindicalismo sono capaci di un tale lavoro, che impegni almeno un diecimila persone e raccolga le simpatie di altre diecimila, allora cotesta attivitá si mostrerebbe come la piú conveniente a tutte le tendenze suddette; e mediante di essa potrebbe alfine contro-arrestarsi il socialismo autoritario che occupa continuamente nuove posizioni. Se non esistono gli elementi necessari per cominciare simile lavoro, bisogna occuparsi a crearli; giacché, se una crisi sociale piú forte del solito arrivasse a mettere in movimento dozzine di milioni di uomini, potremmo sperarne molto poco, se fin da ora non ne trovassimo qualche dozzina di migliaia capaci di agire e circondati da qualche centinaio di migliaia di simpatizzanti.

Qualunque tentativo, grande o piccolo, dovrebbe peró esser fatto con un attivo spirito di abnegazione, in vista del grande obiettivo futuro e non per ottenerne frutti personali immediati. Che vi possano essere anche coloro che si associano per fini interessati e personali, lo ammetto, ma questo sará affare loro. La cooperazione data in tal modo al grande edificio dell'avvenire sarebbe minima ed in ogni caso essi non avrebbero alcun motivo di gloriarsene; pure, la loro volontá di eludere in qualche modo la pressione del sistema attuale puó essere anch'essa benevenuta e salutare.

MAX NETTLAU.

L' Idea di Rivoluzione

E' l'idea che occorre maggiormente diffondere tra le masse. Dalla Comune di Parigi fino al macello mondiale, negli Stati cosidetti democratici gli anarchici si trovarono quasi soli a difenderla, concependola non come il trionfo d'una classe, ma la soppressione di tutte le classi; non come l'instaurazione d'un nuovo Stato, ma l'eliminazione d'ogni potere politico.

Sarebbe tempo di capire che gli uomini messi in identiche situazioni con identiche necessitá, non agiscono molto diversamente. Anche se di animo e mentalitá dissimili in un primo momento, finiranno per avere l'animo e la mentalitá comuni a tutti i governanti. Quindi la rivoluzione deve proporsi anzitutto misure che rendano impossibile il riformarsi di situazioni precedenti.

Si dirá, e con ragione, che ció nostro malgrado non sempre é possibile. Purtroppo; ma certuni hanno a grado che certe situazioni si ripetano, appunto perché riducono anzitutto la rivoluzione al "togliti di lí ché ci vo' star io".

Il primo compito d'ogni rivoluzione é l'espropriazione, tanto piú efficace quanto meno rende possibile il riformarsi di un nuovo monopolio di Stato o privato. Perché lo Stato padrone non significherebbe che un pugno di governanti padroni di tutta l'economia e in misura di affamare quanti non siano loro sostenitori. Ed é appunto quanto si é proposto il regime fascista con le sue famigerate corporazioni. Si dirá che anche in regime liberale e democratico la cosa é possibile, ma sta di fatto che, pur essendo giá parecchi milioni in nota e aperta ostilitá contro di esso, noi troviamo modo di guadagnarci un sia pure scarso pane. E poi che **emancipazione** sarebbe quella che non venisse ad aumentare l'indipendenza dei singoli individui?

I bolscevichi propongono al mondo intero una rivoluzione che realizzi lo "Stato-Partito", lo Stato cioé interamente ed esclusivamente dominato dal loro partito, o per meglio dire dai suoi capi, messi in grado d'imporre una sottomissione assoluta ed una disciplina di ferro alla societá tutta quanta. Di primo colpo si vede che un regime simile non potrá sussistere se non con mezzi ed armi identiche a quanti poteri assoluti si ebbero fin qui.

E ció che vi ha di piú atroce in tutto questo, per gli anarchici sopratutto, é che se i borghesi li perseguitano, imprigionano e ghigliottinano, per lo meno non li infamano, ed é come rivoluzionari che li colpiscono; mentre lor signori della dittatura moscovita li tratteranno da spie, da traditori, ecc., e li condanneranno senza forma di processo, neppure quella sommaria di un Tribunale speciale.

Il pretesto é di una ipocrisia rivoltante: "La Rivoluzione si difende!" Che valore possa avere questa frase, lo dice il fatto che Mussolini se ne serve pur lui. Rimane soltanto a Mussolini come a Stalin di dimostrare la legittimitá del loro titolo di rivoluzionari, la fondatezza del loro diritto esclusivo al potere, l'equitá di ogni loro usurpazione, l'infallibilitá delle loro decisioni, la bontá della loro azione, ecc., tutte cose che i fatti smentiscono in pieno. Si attribuiva al regime dittatoriale la... virtú di poter seguire un programma rettilineo. Ora di rettilineo non c'é che una marcia a un dispotismo sempre piú personale e feroce, mentre per tutto il resto son misure contradittorie, inconsiderate, pazzesche, rovinose, bestiali perfino. Non per nulla Malatesta ha detto che il piú gran male della dittatura é di far rimpiangere la democrazia. Quali ne siano gli errori e gli orrori, il parlamentarismo si trova quasi riabilitato dalla dittatura! Un vero colmo.

Poiché nessun socialista saprebbe rinunciare ai sacri testi marxisti, e d'altra parte la disastrosa esperienza russa ha messo in luce quanto fosse vera la previsione anarchica "che ogni organizzazione d'un potere politico sedicente provvisorio e rivoluzionario non puó essere che un inganno di piú e sarebbe pericolosa pel proletariato come tutti i governi oggi esistenti", il socialista italiano Pietro Nenni diceva tempo fa che "quando Marx e lo stesso Lenin (avanti d'essere al potere) parlavano di **dittatura democratica del proletariato,** non intendevano elevare a sistema la dittatura di un partito, ma accennavano a quelle **vacances de la légalité,** di cui parlava Blum (il noto capo del partito socialista francese) e che sono la caratteristica di tutte le rivoluzioni".

Siamo men che meno d'accordo con questa interpretazione ancor piú equivoca di quella bolscevica. Possibile che si provi sempre il bisogno d'oscurare le cose piú chiare! Dittatura, in senso storico, vuol dire "potestá suprema e assoluta, ma temporanea, affidata ad uno o a pochi". Dittatura é dunque assolutismo, ossia precisamente l'opposto di quello che vorrebbe essere la democrazia, anche se spesso non lo é. Dittatura democratica é dunque una contraddizione in termini. Lo stesso dicasi di dittatura del proletariato. Il proletariato delle cittá e dei campi rappresenta la sicura maggioranza di una popolazione, le masse, mentre le dittature sono d'uno o di pochi. Una dittatura proletaria e democratica é una duplice contraddizione e nulla piú. Si noti, poi, che chi si investe da sé dittatore si considera tale a vita e non temporaneamente.

Nell'uso, che é poi quello che conta, dittatura significa potere che non tollera opposizione, controllo e limite, negando in conseguenza ogni diritto dell'uomo e del cittadino. Si pretende che i soli a **subire** la dittatura sarebbero la minoranza sparuta dei vecchi privilegiati. In realtá, a parte i membri del partito d'accordo con la sua onnipotente direzione, tutti la subiscono e non l'esercitano.

Nenni diceva bene che **le vacanze della legalitá** sono la caratteristica di tutte le rivoluzioni, ossia che esse s'iniziano sempre con un periodo anarchico o quasi, per solito troppo breve; ma é assurdo il farne il cosidetto periodo dittatoriale. Questo comincia invece con l'avvento di un nuovo potere politico, inconcepibile se non accompagnato da una legalitá alquanto sommaria dapprima, ma destinata al piú rapido sviluppo. La legalitá mandata in vacanza, purtroppo senza congedo assoluto, dall'insurrezione popolare, viene richiamata da quella qualsiasi dittatura che riesce ad imporsi.

Dunque, siamo precisi: **vacanze della legalitá** é uguale a **primo tempo rivoluzionario; — richiamo della legalitá** é uguale a **dittatura** comunque battezzata e relativa reazione.

La mentalitá di certi autoritari é incredibile. Anche ultimamente ci é occorso di sentirci dire con la massima naturalezza: "Ma insomma, se non volete sottomettervi interamente a noi, cosa volete si faccia altro che massacrarvi"? E se i tiranni d'una volta lo facevano come unti del Signore, i nuovi dittatori lo fanno come infallibili depositari della dottrina marxista, che fra le altre cose si é sempre prestata alle piú varie interpretazioni ed applicazioni.

L'argomento, per noi che non cessammo mai dall'essere fedeli all'idea di rivoluzione, é della maggiore importanza, ed avremo occasione d'esporlo ancora nella sua vasta complessitá.

LUIGI BERTONI.

Lotta aperta e Cospirazione

(Continuazione e fine; vedi numeri precedenti.)

I lettori non s'immagineranno certo che noi qui si voglia tracciare un "manuale del cospiratore". Sarebbe ridicolo! Come in ogni forma d'attivitá umana, non s'imparerá a cospirare che cospirando, sotto l'aculeo della necessitá, provando e riprovando e, naturalmente, anche sbagliando. L'importante é di cominciare, essendo persuasi che il farlo é possibile e doveroso.

Inoltre non bisogna dimenticare che, anche sotto i regimi piú tirannici, sará impossibile allo Stato imprigionare completamente ogni forma d'attivitá individuale e collettiva. Si puó dunque far sempre qualche cosa, se si vuole, anche apertamente, sia pure nei campi apparentemente piú innocui e lontani dalla politica, a patto di non scoraggiarsi né dinanzi alle difficoltá né dinanzi alla pochezza dei risultati. Certe attivitá di carattere economico, o culturale, o artistico possono sempre restare indipendenti spiritualmente ed anco materialmente. Vi sono infiniti mezzi di tener desto lo spirito d'indipendenza in tutti i campi; mezzi che possono sembrare piccini o puerili quando se ne hanno giá di piú grandi, ma che in mancanza di questi possono diventare utili e perfino grandi a loro volta. Quelli che non hanno forza interiore bastante per mettersi per la via ardua e pericolosa delle cospirazioni, possono sviluppare un lavoro minuto e poco visibile in tal senso. Ne risulterá una divisione di lavoro e di compiti non formalmente prestabilitá, peró sempre assai proficua.

Sotto la tirannide non é possibile alcuna propaganda su vasta scala, estensiva. Peró v'é una forma di propaganda, quella individuale, da persona a persona, che nessuna polizia puó controllare o impedire, che sfugge a qualsiasi sorveglianza. Nei regimi piú liberi essa é trascurata, anche troppo, per la propaganda teatrale, clamorosa, a grande effetto esteriore: comizi, conferenze, manifesti, giornali, ecc. Essi hanno una efficacia estensiva innegabile. Ma dove non sono possibili, bisogna ricercare degli effetti intensivi, guadagnare in profonditá quel che non si puó ottenere in estensione. La propaganda individuale é per tal fine un mezzo efficacissimo, pur essendo il meno difficile e pericoloso. I non cospiratori possono con esso creare dei futuri cospiratori. Ciascuno, che sente il bisogno di far proseliti, studia l'ambiente in cui vive, — familiare, o nel quartiere, nell'officina, nell'ufficio, nella scuola, ecc. — si mescola ai giovani, ne studia le tendenze, i temperamenti e le capacitá, e sceglie fra essi quello che promette di piú, ne diviene amico, e a poco o poco ne guadagna la fiducia; incoraggia in lui i sentimenti piú nobili, vi eccita lo spirito critico, ne consiglia le letture, richiama la sua attenzione sui fatti piú significativi. Senza commettere l'errore pedagogico di fargli sentire l'intenzione di spingerlo per una via determinata e di farne un adepto di una determinata teoria, ve lo fa arrivare da se stesso. Avrá cosí alfine formata una coscienza, una forza nuova, un altro fuoco vivo che a sua volta incendierá altre fiamme e, se capace d'azione, si lancerá da se stesso nella lotta e comincerá a cospirare.

Non si dimentichi che i piú adatti alla lotta per mezzo della cospirazione non sono i vecchi militanti, sia perché piú restii a contrarre nuove abitudini, sia perché l'esser troppo conosciuti li costringe all'impotenza. Il compito nuovo spetta ad uomini nuovi, ai giovani, ai non ancora conosciuti dal nemico. Chi é giá conosciuto puó diventare senza volerlo, un indicatore per la polizia che, sorvegliandolo, ne individua gli amici e puó accorgersi dell'attivitá di questi. I nuovi, invece, possono lavorare inosservati, a patto che essi abbiano cura di non farsi conoscere a loro volta, di lavorare senza vanitá personali, anonimamente. Il loro lavoro dev'essere il piú impersonale possibile, a meno che qualcuno di essi non scelga per sé eroicamente il compito tutto individuale del sacrificio supremo della vita con qualche fatto luminoso di affermazione e di rivolta di fronte al mondo.

Certamente il lavoro cospirativo ha dei lati oscuri, meno belli. Il nascondersi, il dissimulare, il fingere non sono fatti simpatici; ma come fare altrimenti? Del resto si puó ingannare il nemico, deluderne la sorveglianza, lasciarlo nell'ignoranza di ció che si trama contro di lui, senza per questo mentire, senza abbassare la propria dignitá, senza vigliaccherie. Anche chi dissimula l'opera sua santa di liberazione puó, se il caso o una qualche circostanza lo scopre, confessare coraggiosamente il suo "delitto", a patto di non pregiudicare altri, di fronte ai giudici e carnefici pagati dalla tirannide. Quando peró é in giuoco non soltanto la propria vita ma anche quella degli altri, non solo il proprio interesse personale ma anche quello della causa, allora anche la menzogna, se non basta il silenzio, puó divenire un dovere. Di qui la necessitá, cui s'é giá accennato, di formarsi una abitudine al lavoro cospirativo, di prendere delle precauzioni anche per le piú piccole cose, di imparare a tacere, di non dire se non quello che é necessario e solo a chi é necessario, e cosí via.

Tutto ció vale per qualsiasi sistema di cospirazione, a qualunque scopo essa sia diretta. Peró una forma libertaria di cospirazione, cioé con mezzi oltre che con fine di libertá, non solo é la piú adatta a preparare e raggiungere questo fine, la piú in armonia col sentimento di libertá, ma praticamente puó essere la piú efficace a mantenere segreta la cospirazione ed a preservarla dalle insidie del nemico e dal tradimento di qualche rettile insinuatosi nelle sue file. Nelle cospirazioni autoritarie, con le loro gerarchie e capi, é facile a qualche intrigante o traditore un po' abile, che sappia ben fingere per un po' di tempo, arrivare a conquistare la fiducia dei cospiratori e salire molti gradini della scala gerarchica. Il ricordo della famosa spia Azeff, diventata il capo dell'organizzazione terrorista in Russia, scoperta verso il 1910, basti per tutti. Il pericolo é eliminato col metodo libertario che si puó sintetizzare nel motto: "La testa dovunque, il centro in nessun luogo." L'unica condizione perché il lavoro non riesca disordinato e contradditorio é che tutti sappiano e siano concordi nei mezzi e nei fini; e che nella iniziazione degli aderenti si tenga conto delle loro qualitá, senza curarsi di far numero, badando piú alle qualitá speciali necessarie alla cospirazione che alle altre.

Uno dei sistemi cospiratori giá sperimentato come buono é quello chiamato "a catena": ogni iniziato é come l'anello di una catena, che conosce l'anello precedente e quello susseguente, e non altri. Per lo meno nel lavoro preparatorio, questo sistema risponde assai bene alla necessitá di salvarsi dalle spie; ed esso puó venire applicato anche alle relazioni da paese a paese. Ma non ci dilunghiamo sui particolari delle modalitá pratiche, le quali debbono essere studiate, a parte e non pubblicamente, dagli interessati. Qui ci limitiamo ad accennare a certe possibilitá, per mostrare che, volendo, si puó fare. E piú é possibile fare, quanto piú si badi alla sostanza nella maggiore semplicitá e parsimonia delle forme esteriori: niente teatralismo, niente simbolismo, niente giuramenti, niente tessere...

Il lavoro di propaganda non é difficile farlo in segreto. Di quello da persona a persona, piú semplice e sicuro, abbiam detto. Piú difficile, quasi impossibile, ci sembra quello delle conferenze: solo un ambiente giá formato, di assoluta fiducia reciproca e di fiducia anche negli estranei, potrebbe permetterlo. Non é peró impossibile in modo assoluto: Kropotkin racconta come faceva intorno al 1874 delle conferenze di propaganda clandestina nei sobborghi di Pietroburgo, Ma la difficoltá é molto minore per la propaganda con la stampa, nei paesi dove gli analfabeti non sono maggioranza. Risolto il problema, prevalentemente finanziario, di produrre o procurarsi materiale stampato, la propaganda si puó fare su vastissima scala, senza la necessitá che chi riceve lo stampato ne sappia la provenienza. V'é poi quella forma di propaganda indiretta, di corrosione, che consiste nel fomentare il malcontento. E questo puó esser fatto in mille modi diversi, quasi senza parere, dovunque: nelle famiglie, ritrovi pubblici, uffici, laboratori, ecc. Tutti sanno come, ed é inutile parlarne qui.

Piú difficile peró diventa il cospirare, quando la cospirazione si cambia in congiura, cioé in preparazione concreta di fatti concreti rivoluzionari. Non parliamo dei fatti di rivolta individuale, di piú facile attuazione in quanto la loro sfera si limita all'individuo agente, e tutt'al piú a qualche suo intimo amico; quando abbiamo detto che la condizione della sua efficacia é che l'azione sia razionale, ben premeditata e colpisca giusto, in modo da riscuotere la simpatia degli oppressi, avremo detto tutto. Ma ben piú ardua sará la preparazione di insurrezioni collettive o colpi di mano, che tentino di dare al regime tirannico la spallata decisiva. Che il fatto s'incunei in movimenti generali e spontanei piú vasti, o che sia la risultante di una vasta preparazione spirituale dell' ambiente, certo é che desso corre mille rischi d'essere scoperto nel breve periodo precedente di preparazione segreta materiale. Allora bisogna moltiplicare le relazioni, vedersi in maggior numero ecc. ed il segreto é piú difficile ad essere salvato. Ma non c'é da spaventarsi. Bisogna persuadersi che niun tentativo materiale del genere riesce, per solito, senza esser preceduto da un numero piú o meno grande d'insuccessi; e talvolta un successo é proprio una risultante degli insuccessi precedenti. Ció non toglie che bisogna prendere sempre le necessarie precauzioni, a patto che non si esageri con queste fino a rendere impossibile qualsiasi cosa concreta. Arriva il momento in cui bisogna uscire dall'ignoto e rischiare il tutto per il tutto...

Fra le tante misure precauzionali non bisogna dimenticare quella di guardarsi dalle spie, che nei momenti risolutivi provocano i maggiori disastri. V'é troppa indulgenza verso di esse negli ambienti rivoluzionari, forse anche a causa del fatto che si é troppo corrivi oggi a lanciar l'accusa di spia contro chiunque, per suoi difetti ed errori, o magari per semplice antipatia, rancori personali, dissensi di tendenze, ecc. abbia suscitato suo malgrado dei sospetti o prevenzioni intorno a sé. Ma quando la spia é seriamente individuata, l'indulgenza sarebbe colpevole, e la sua eliminazione tempestiva in una qualsiasi cospirazione diventa una necessitá imprescindibile

Non si tratta di punizione, di vendetta, di penalitá o d'altro, estranea allo spirito libertario, ma semplicemente di prevenzione difensiva. Per una spia giá "bruciata", nota a tutti, che non puó piú nuocere, basta il disprezzo e l'allontanamento generale. Ma nei momenti precedenti l'azione la spia fino a quel momento ignota puó diventare un pericolo enorme per tutti, la causa di un disastro; ed é questo pericolo che occorre eliminare "tempestivamente", cioé prima che la spia abbia tempo di tradire o completare il suo tradimento. Trattandosi di cospirazione, poi, in qualsiasi momento o fase del lavoro cospirativo le precauzioni piú oculate contro lo spionaggio e la eliminazione degli elementi infetti s'impongono in modo perentorio.

* * *

Prima di finire, torniamo ad avvertire che queste riflessioni ed osservazioni non pretendono affatto di risolvere in modo definitivo il problema della cospirazione, che anche per gli anarchici la necessitá attuale va ponendo sul tappeto della discussione. Piú che altro abbiamo voluto precisare il problema e porlo nella sua vera luce dal punto di vista anarchico, cioé della causa della libertá, annotando i punti su cui l'esperienza del passato ci ha giá illuminati e venendo a qualche conclusione generale delle piú accettabili. Malo studio della questione deve essere proseguito e approfondito.

Avvertiamo anche che, se per comoditá di esposizione e di argomentazione, abbiamo diviso e trattato separatamente il lavoro cospirativo dall'attivitá della lotta aperta e alla luce del sole, come due forme d'attivitá rivoluzionaria corrispondenti a due situazioni diverse, l'una sotto i regimi cosidetti liberali e l'altra sotto i regimi assolutisti e dittatoriali, ció non significa che di fatto le due attivitá siano veramente separate. Vi puó essere necessitá e possibilitá di una attivitá cospiratoria anche sotto i regimi democratici, come d'una attivitá pubblica e palese nei regimi autocratici, e l'una attivitá coesistere con l'altra, con prevalenza o dell'una o dell'altra a seconda dei casi.

Ma questo i lettori lo avran compreso da sé.

LUIGI FABBRI

CONFESSIONE

Per me il ricordo delle giornate di Giugno (1848) peserá eternamente come un rimorso. Confesso con dolore che fino al 29 Giugno non ho preveduto, conosciuto, indovinato nulla! Eletto due settimane innanzi rappresentante del popolo, ero entrato all'Assemblea Nazionale colla timidezza di un fanciullo, l'ardore d'un neofita. Assiduo, dopo diciannove ore di lavoro alle riunioni degli uffici e delle commissioni, lasciavo l'Assemblea esaurito dalla stanchezza e dal disgusto. Messo appena il piede sul Sinai parlamentare avevo cessato di essere in rapporto colle masse; a forza di assorbirmi nei miei lavori legislativi avevo interamente perduto di vista le cose correnti e vitali.

Bisogna essere vissuti lá dentro, sotto la campana pneumatica che si chiama assemblea nazionale per capire come gli uomini i quali ignorano nel modo piú completo lo stato di un paese, sono per l'appunto coloro che lo rappresentano.

Il deputato Senard m'ha buttato in volto un'accusa di viltá pei moti del Giugno. No, non sono stato vile, sono stato come tutti gli altri deputati, come il signor Di Senard, un imbecille. Per incretinimento parlamentare ho mancato al mio dovere di rappresentante; ero lá per vedere e non ho visto, per dar l'allarme ed ho taciuto, ho finito come un cane che non abbaia in presenza del nemico. Io, eletto dalla plebe, giornalista del proletariato, dovevo non abbandonare la massa senza guida e senza consiglio; centomila uomini meritavano pure che mi occupassi di loro invece di ebetizzarmi negli uffici del Parlamento. Ho fatto di poi quanto mi é stato possibile per riparare l'irreparabile; non sono stato sempre felice, mi sono spesso sbagliato, ma la coscienza non mi rimprovera piú nulla.

P. J. PROUDHON (1809 — 1865).

BIBLIOGRAFIA

Carlo Rosselli:
SOCIALISME LIBERAL

Edit. Librairie Valois, Paris 1930. — Un volume (pag. 195). — Prezzo fr. francesi 15.

Questo libro non ci é stato mandato. Ma un amico ce l'ha prestato, e ne parliamo lostesso perché ci é sembrato interessante, sia per ció che vi abbiamo trovato in comunione col nostro pensiero, sia per quello da cui ci sentiamo piú divisi.

Per esempio, tutta la critica che il Rosselli fa al marxismo, che prende quasi due terzi del libro, noi potremmo sottoscriverla. Naturalmente la sua critica ha un movente un pó diverso, o piuttosto meno radicale, della nostra; ma in sostanza siamo sullo stesso terreno, ed anche sulla stessa direttiva della reazione contro le tendenze soverchiamente autoritarie impresse dal marxismo al socialismo.

Poiché l'A. si trattiene a lungo sulla storia del "revisionismo" al marxismo, dobbiamo notare che vi manca completamente qualsiasi accenno alla parte che vi presero gli anarchici, i quali furono in realtá i primi a rivolgere al marxismo gran parte delle critiche, piú tardi fatte proprie da molti de' piú autorevoli socialisti. Ció riconobbero a suo tempo scrittori noti come il Sorel, il Bernstein, Arturo Labriola, ed altri. In libri, opuscoli, articoli di giornali e riviste, pubblicazioni occasionali, ecc. la critica anarchica, sia di carattere politico che scientifico, fu assai abbondante, specie nell'ultimo decennio del secolo scorso. Basti ricordare i lavori e monografie del Merlino, del Tcherkesoff, del Cornelissen, del Nieuwenhuis, del Landauer, le polemiche del Malatesta, le riesumazioni storiche del Dave e del Nettlau. E ci riferiamo, s'intende, soltanto alla parte di critica non specificamente di partito, non a quella riguardante l'attualitá o la tattica, bensí solo a quella che anche dei socialisti non anarchici, ma animati da maggior senso critico e spirito di libertá, avrebbero potuto accettare e fu piú tardi accettata, implicitamente se non confessatamente, da non pochi di loro.

Diciamo di piú: se Rosselli andasse a scartabellare gli scritti polemici di Bakunin contro Marx, — benché il primo fosse sotto molti aspetti, teoricamente, piú marxista che non si creda, — vi troverebbe delle critiche con cui egli, dopo [illegible] di mezzo secolo concorderebbe, critiche cosí confermate oggi in Russia dai fatti da sembrare profezie, e proprio da quel punto di vista della difesa e salvezza della libertá che piú gli sta a cuore. Cosí il Rosselli troverebbe negli scritti di Malatesta, dal 1896 in poi, la medesima sua reazione volontarista, contro il fatalismo determinista cosí comune a socialisti ed anarchici e derivante in gran parte dal marxismo. Il De Man, col suo "Al di lá del Marxismo", non ha detto a tal proposito nulla di nuovo per noi anarchici.

Ma tutto ció importa poco. Malgrado questa lacuna storica, che un comprensibile spirito di parte ci ha spinto a rilevare, la critica del Rosselli non resta meno giusta. E cosí pure noi ci sentiamo molto vicino a lui in spirito, per il senso idealista che lo anima, sopratutto per l'ardente amore di libertá di cui é pervaso tutto il suo libro. Conveniamo con lui, infine, in una quantitá di osservazioni e di giudizi, specialmente sul carattere del socialismo, che non é il marxismo, che ci riportano ai tempi nei quali tutti ci dicevamo socialisti nella grande famiglia dell'Internazionale.

Riportiamo qui un giudizio dell'A. che ci sembra piú caratteristico e ardito di fronte ai dogmi del suo partito: "Il determinismo marxista, anche nella interpretazione corretta che ne danno i revisionisti, conduce all'accettazione o per lo meno ad un rispetto eccessivo della realtá esistente pel solo fatto che esiste. Esso umilia la umanitá..., rischia di condurre a forme di rassegnazione del genere della passivitá cattolica... Mi sembra che, nello stato attuale dei rapporti sociali, dal materialismo storico si sviluppi una filosofia che si applica e conviene molto piú alla classe capitalista che a quella proletaria" (pag. 82). Anche dove l'A. nota l'errore dei suoi amici nel valutare all'inizio la forza del fascismo, ci pare abbia colto nel segno; e lo diciamo anche perché quell'errore fu comune a non pochi amici nostri (pag. 87). Deplorando che il demonio dell'utilitarismo abbia corrotto e imborghesito tanta parte del proletariato socialista, il Rosselli giunge ad una conclusione, che noi tante volte abbiamo denunciata: il pericolo del formarsi di una nuova classe borghese tra la classe operaia, nei suoi strati piú fortunati. Di qui la necessitá d'un ritorno del socialismo alle sue origini idealiste, "d'un rimaneggiamento etico, di una formazione volontarista. Fin qui esso ha parlato quasi esclusivamente d'interessi, di diritti, di benessere materiale; bisogna che ci parli oggi piú spesso d'ideale, di dovere e di sacrificio" (Vedi pagg. 108 — 110).

Giustissimo. Orbene, l'A. oppone alla formula del "socialismo scientifico" quella del "socialismo liberale". Che cos'é questo socialismo liberale? L'A. parte dal presupposto che il liberalismo sia: "una teoria politica partente dal postulato della libertá nello spirito umano che dichiara la libertá il suo fine supremo, il suo mezzo supremo, la regola suprema della convivenza umana". Sarebbe in sostanza l'anarchia, nel senso socialistico della parola, com'era intesa in seno alla 1ª Internazionale; a meno che non si cada in equivoco sul significato della parola "libertá", e non ci si arresti all'interpretazione puramente borghese di una libertá "per tutti" in astratto, ma nei fatti concreti di una libertá "di classe". Ma questo non dovrebbe essere il caso di Rosselli, che si dice socialista; e tutta la nostra critica o quasi consisterebbe allora in quella al nome scelto, che si presta ad equivoci.

Infatti egli bene avverte che, "in questa reazione al marxismo bisogna guardarsi dal passare la giusta misura, dal non cadere a nostra volta nelle esagerazioni etiche degli utopisti e dei socialisti cristiani" (pagg. 115); ma pure ci sembra lostesso che l'A. resti fuori d'equilibrio, pel fatto che, malgrado le sue premesse, é sempre ad un socialismo di governo che egli tende. Qui ci casca l'asino! — ci perdoni il coltissimo autore la frase irriverente, che peró calza a capello secondo la nostra impressione. Possiamo dire, cioé, che il Rosselli, per non passare la giusta misura, se n'é tenuto troppo al di qua, in omaggio a quella conquista del potere che é altrettanto marxista del materialismo storico; o, se si vuole, ha passato lostesso la giusta misura, nel senso che é caduto nell'utopismo che voleva evitare, in quanto vede la libertá nella democrazia e immagina che quest'ultima, nel senso statale e governativo della parola, possa dare o permettere una soluzione socialista del problema sociale. Ed é ció che noi neghiamo recisamente.

Qui la discussione dovrebbe allargarsi al di lá dei limiti di una semplice recenzione. Torneremo sull'argomento, poiché vi siamo interessati anche indipendentemente dal libro di Rosselli. Del resto, che vi dovesse essere dissenso, malgrado l'avvicinamento evidente, lo si poteva intuire anche prima di leggere il libro, sia dalla posizione stessa che il Rosselli occupa nel movimento socialista dell'emigrazione italiana, sia dal titolo del suo libro che subito dá l'impressione di una posizione piú a destra che a sinistra. Altrimenti egli avrebbe parlato non di "socialismo liberale", ma di "socialismo libertario"; e quest'ultimo é troppo sinonimo di anarchia per le idee che il Rosselli realmente professa. Ma non importa. Questo libro resta lo stesso una vibrante voce di libertá, che puó avere non inutili risonanze nell'ambiente ancor troppo autoritario del socialismo internazionale. Che sia dunque il ben venuto!

—— o ——

Pietro Gori:
SOCIOLOGIA CRIMINALE

Edito a cura del Circolo di Studi di Criminologia, in Vienna. — Libreria "Alla Farfalla", 269 Faubourg Saint-Antoine, Paris, 1930. — Un volume (pagg. 215). — Prezzo: fr. 9 per la Francia e mezzo dollaro per l'America.

Questo libro é la riproduzione fedele del sesto volume delle opere del nostro indimenticabile Pietro Gori, pubblicate nel 1911 a Spezia. Contiene quasi al completo gli scritti di criminalogia ed in genere d'argomento giuridico, che Gori aveva pubblicato per molta parte nella grande rivista "Criminalogia Moderna" da lui diretta a Buenos Aires dal 1898 al 1900. Non peró in questa soltanto, come parrebbe dalla prefazione degli "iniziatori" di questa nuova edizione. Per esempio, il lungo lavoro "Pauperismo e Criminalitá" che prende piú di un terzo del volume, fu pubblicato per la prima volta nella rivista "Il Pensiero" di Roma.

Qualche altro lavoro resta peró ancora inedito, benché di minore importanza, fra cui uno scritto sul banditismo ed un altro sopra un celebre processo argentino del 1900. Inoltre, per errore del primo editore, furono inclusi in altro volume tre articoli, ed uno omesso, che insieme formavano uno studio completo di Gori sul "Delitto nella societá futura" il quale sarebbe andato molto bene come conclusione di "Sociologia Criminale". Il quarto articolo, restato inedito, s'intitolava: "Definizione del Delitto."

Ma a parte ció, di cui del resto i recenti editori non hanno responsabilitá alcuna, il volume contiene la parte piú importante ed abbondante insieme degli scritti di Gori dedicati alla questione penale. Il pensiero dell'autore ne risalta completo e chiaro. Questo pensiero é, in sostanza, in parte esposizione ed in parte sviluppo, peró con un indirizzo piú personale in senso piú umano e libertario, delle teorie della Scuola Penale Positiva che ebbero molta voga in Italia e in tutto il mondo dei criminalisti sulla fine del sécolo scorso e all'inizio di questo, con alla testa Lombroso, Ferri, Garofalo, Sighele, ecc. Pietro Gori era fervente seguace di questa "scuola positiva" — sorta in opposizione alla "scuola classica" che aveva avuto il suo ultimo magnifico luminare in Italia nel Carrara, — ma egli spingeva la teoria fino alle ultime conseguenze, ampliandola e correggendola: cioé fino alla negazione del diritto di punire, anche quando la "punizione", vale a dire la vendetta sociale, si pone la maschera della "correzione" o della "difesa della societá".

Questo breve cenno valga anche a parziale rettifica di qualche equivoco, in cui ci sembra siano caduti gli "Iniziatori" di questa seconda edizione, nella pagina di "Avvertimento" anteposta al volume, a proposito del posto di Pietro Gori in mezzo ai cultori dell'antropologia criminale.

CATILINA.

Bilancio Amministrativo

di "Studi Sociali"

N.° 13 del 16 AGOSTO 1931

ENTRATE

SOTTOSCRIZIONI

Nedhan, Mass. — I. Bettolo, sott. un dollaro, al cambio	$	1.54
Peckville, Pa. — Sott. dollari 10, parte per "Studi Sociali" del ricavato dal la festa, recita e ballo in Jessup. Pa. datasi il 1.º maggio pro vittime politiche e stampa libertaria, a mezzo M. G., per cheque	$	16.45
Chicago, Ill. — A. B. sott. un dollaro, al cambio	"	1.57
Chicago, Ill. — "Columbia Club" parte del ricavato di una festa, doll. 5, per vaglia postale	"	4.80
Pontarlier (Francia). — L. T. sott...	"	1.—
Parigi. — A mezzo V. S., sott. schede 139: V. fr. francesi 5; A. 5; Pierette 5; Berto 15; C. 10; Vittorio 15. — Abbonamento S. V. 20.— Totale, fr. francesi 75, per vaglia postale riscossi	"	4.05
Montevideo. — Scheda 18, a mezzo M. R. sottoscrizione: Mario R. $ 0.50; Torquato 1; G. Del Giudice 1; Paganelli 1; Domingo R. De Vera 1; Ernesto 1. — Vendita copie M. R. 0.20. — Oblazioni isolate: E. C. 1; Antonio 1.50; G. G. 0.50	"	8.70
Totale	$	38.11
Rimanenza in cassa precedente	"	23.75
Totale entrate	$	61.86

—— o ——

N. B. — Nelle entrate segnate nel numero scorso fu pubblicato per errore: "Sott. G. S. fr. francesi 25, per vaglia postale $ 4,66". Doveva invece dire: "A. B. sott. e abb. franchi svizzeri 21, per vaglia postale $ 4.66". Il totale, naturalmente, non cambia. — Ricordare che le somme inviate per vaglia postale sono pagate dalla Posta alla pari, ed anche qualche centesimo meno, poiché non vi si tien conto delle variazioni del cambio.

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 13	$	64.60
Spedizione del n. 13 (con l'affrancatura)	"	9.50
Spesa imprevista in piú pel precedente n. 12 per aumento del costo della carta	"	2.10
Spese postali per corrispondenza (red. e amm.)	"	2.53
Spese varie	"	2.32
Totale Uscite	$	81.05

DEFICIT $ 19.19

Il presente numero di "Studi Sociali" esce con grande ritardo per mancanza di fondi. Con tutto ció la rivista resta in deficit... Il prossimo numero uscirá, quando saranno giunte somme bastanti a coprirne le spese, oltre al deficit attuale.